



LEGAMBIENTE

Terra dei fuochi: radiografia di un ecocidio

**I numeri, le responsabilità,
le conseguenze sulla salute dei cittadini
e le proposte di Legambiente**

Roma 18 settembre 2013

Premessa

Bastano pochi numeri per fotografare il vero e proprio ecocidio che si sta consumando alla luce del sole tra le province di Napoli e Caserta, in quella Terra dei fuochi che è diventata simbolo e paradigma dei traffici illeciti di rifiuti e dell'estrema pericolosità dell'ecomafia, che attenta all'ambiente e alla salute dei cittadini. Non è solo una questione legata alla terribile eredità del passato, da quando, a partire dal 1988-89, cominciarono in larga scala i traffici illegali Nord-Sud, con le loro devastanti conseguenze. È una brutta storia che riguarda soprattutto il futuro. Come hanno rivelato le perizie geologiche che accompagnano i processi in corso su discariche ormai chiuse, a cominciare dalla ex Resit, con le sue oltre 800.000 tonnellate di scorie di ogni tipo e le oltre 57.000 tonnellate di percolato destinate a inquinare nei prossimi anni finanche le falde idriche dell'intero giuglianese. E ad angosciare non sono soltanto le notizie sui territori ormai compromessi: oltre 220 ettari, sempre a ridosso della maxi-discarica Resit, considerati ormai terra morta.

Numeri sconvolgenti, quelli provenienti dalle varie istituzioni e raccolti da Legambiente in questo dossier. Negli ultimi 5 anni in queste due province si sono concentrati ben 205 arresti per traffici e smaltimenti illegali di rifiuti, pari al 29,2% del totale nazionale, cioè poco meno di un terzo complessivo; allo stesso tempo, e sempre su scala nazionale, s'è registrato quasi il 10% dei sequestri effettuati (1.062), più dell'8% delle infrazioni (2.068) e quasi l'8% delle persone denunciate (2.246). Numeri che confermano l'entità dell'aggressione ambientale subita in questi anni dalle due province e che si collocano, va pure aggiunto, in un contesto regionale che vede la Campania stabilmente in testa nei Rapporti Ecomafia di Legambiente per numeri di reati ambientali.

Un'aggressione continua, accompagnata quotidianamente da denunce, sequestri di nuove discariche e nuovi roghi, con il loro costante lascito di nuovi veleni che ammorzano. Dal primo gennaio 2012 al 31 agosto 2013, secondo i dati raccolti dai Vigili del fuoco su incarico del viceprefetto Donato Cafagna (che dal novembre del 2012 segue per conto del ministero dell'Interno l'attività di monitoraggio e contrasto dei traffici e degli smaltimenti illegali di rifiuti nella Terra dei fuochi), i roghi di rifiuti, materiali plastici, scarti di lavorazione del pellame, stracci sono stati ben 6.034, di cui 3.049 in provincia di Napoli e 2.085 in quella di Caserta. Da gennaio ad agosto del 2013 si è assistito, fortunatamente, a una riduzione del numero di incendi dolosi di rifiuti, che rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente sono passati da 3.101 a 1.894, con una riduzione del 38,9%. I risultati di una maggiore attenzione da parte delle istituzioni (che deve ancora crescere per intensità e risorse destinate), insomma, cominciano fortunatamente a vedersi.

Un'altra "fotografia" inquietante arriva dall'Arpac, l'Agenzia per l'ambiente della Regione Campania, per quanto riguarda i siti inquinati: ben 2.001 quelli censiti nella

rilevazioni compiute nel 2008 tra le province di Napoli e Caserta. Nel 2009 il Commissario per le bonifiche mette nero su bianco l'esistenza di 1.122 aree avvelenate da smaltimenti illegali in 70 Comuni, sempre tra le due province. Dati che in questi anni sono, purtroppo, sicuramente cresciuti, visto che buona parte degli oltre mille sequestri effettuati dal 2008 al 2012 dalle forze dell'ordine è rappresentata proprio da discariche abusive e aree di sversamento illegale di rifiuti.

Non può stupire, allora, se di fronte a questi numeri il lavoro svolto dall'Istituto superiore di sanità (Iss) ne tragga le inevitabili conseguenze sanitarie dell'ecocidio in corso: i continui smaltimenti illegali di rifiuti, con dispersione di sostanze inquinanti nel suolo e nell'aria, e l'inquinamento, già riscontrato, di falde idriche - utilizzate anche per l'irrigazione di terreni coltivati - sono in stretta correlazione con l'incremento significativo di diverse patologie tumorali. E' proprio negli 8 comuni con il maggior numero di discariche di rifiuti censiti nell'ambito dello studio "Sentieri" che si registrano, infatti, i picchi maggiori: Acerra, Aversa, Bacoli, Caivano, Castelvolturo, Giugliano in Campania, Marcianise e Villaricca.

C'è chi paga con la vita il prezzo di queste attività criminali e chi si arricchisce, a cominciare dalla camorra, ma non solo. Dal 2001 ad oggi sono state ben 33 le inchieste per attività organizzata di traffico illecito di rifiuti condotte dalle procure attive nelle due province (Napoli, Nola, Torre Annunziata e Santa Maria Capua Vetere): più del 15% di quelle svolte in tutto il Paese. I magistrati hanno emesso ben 311 ordinanze di custodia cautelare, con 448 persone denunciate e 116 aziende coinvolte. Inchieste che, al di là dei numeri, hanno consentito di smascherare alcune tra le principali holding mafiose attive nel ciclo dei rifiuti, capaci di movimentare milioni di tonnellate di veleni.

I numeri riescono solo parzialmente a dare l'idea del peggiore e meglio riuscito esperimento criminale giocato sui rifiuti ai danni di intere comunità. Con territori trasformati in immense *cloache* di veleni, con scene di degrado urbano e rurale degne di altre epoche. Popolazioni intere sottoposte a un massiccio avvelenamento di massa, come fossero finite sotto il fuoco di armi chimiche di eserciti stranieri. Avvelenamento di cui oggi, a differenza di ieri, conosciamo però i responsabili, i nomi e i cognomi, insieme alle sigle delle loro società e i numeri di targa dei loro mezzi. Veri e propri criminali che adesso dovrebbero essere chiamati, insieme a chi gli ha conferito i rifiuti e a chi, per inerzia o collusione, non li ha contrastati, a rispondere dinanzi alla legge, risarcendo i danni economici e morali alle comunità-vittime. Una speranza, questa, che vorremmo si realizzi il più presto possibile.

Questo nuovo dossier di Legambiente sul disastro ambientale in Campania vuole quindi essere un contributo di verità nei confronti dei tantissimi cittadini onesti che vivono in Campania e alla loro voglia di riscatto. Ma è anche il riconoscimento dell'impegno profuso in questi anni da magistrati e forze dell'ordine, da chi, nelle istituzioni e nella società civile, si è speso con coraggio e determinazione per affermare principi di legalità e di trasparenza.

REATI NEL CICLO DEI RIFIUTI – PROVINCE DI CASERTA E NAPOLI RELATIVI AL PERIODO 2008/2012

Totale	Infrazioni accertate	Percentuale sul totale Italia	Persone denunciate	Percentuale sul totale Italia	Persone arrestate	Percentuale sul totale Italia	Sequestri effettuati	Percentuale sul totale Italia
Caserta e Napoli	2.068	8,1%	2.246	7,8%	205	29,2%	1.062	9,5%

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine, Capitanerie di porto e polizie provinciali (2008/2012)

Inchieste per traffico illegale di rifiuti (art. 260 Codice dell'ambiente) nelle province di Napoli e Caserta (2002 – 2013)

Inchieste Totali Napoli e Caserta	% sul totale nazionale inchieste 219	Ordinanza di custodia cautelare emesse	% ordinanze sul totale 1.374	Persone denunciate	% persone denunciate sul totale 4.076	Aziende coinvolte	Procure Impegnate nelle indagini Area Geografica
33	15,1%	311	22,6%	448	11%	116	4 Napoli, Nola Santa Maria Capua Vetere, Torre Annunziata

Fonte Legambiente. Tabella aggiornata al 10 luglio 2013

1. La Terra dei fuochi

Proprio in chiusura di questo lavoro, è stato lo stesso ministro dell'Ambiente Andrea Orlando a ribadire in una lettera indirizzata al ministro dell'Interno Angelino Alfano che "l'emergenza nella Terra dei fuochi è un tema prioritario e si dovrebbe investire subito in un Comitato d'ordine e sicurezza pubblica". Dopo anni di disattenzione generale, appare oramai chiaro a tutti che occorre voltare pagina. Dopo le lunghe indagini della magistratura e delle varie Commissioni bicamerali di inchiesta sul ciclo dei rifiuti, le inchieste giornalistiche, i lavori scientifici di ogni tipo, le denunce delle associazioni, a cominciare da Legambiente, di parroci coraggiosi e dei comitati dei cittadini, anche le istituzioni, che hanno balbettato per troppo tempo, hanno iniziato ad assumere provvedimenti degni di rilievo. Come la recente stipula, l'11 luglio scorso, del "Patto per la terra dei fuochi", promosso dal viceprefetto e delegato del ministro dell'Interno per i roghi di rifiuti, Donato Cafagna, sottoscritto dal ministero dell'Interno, dall'Anci, dalla Regione Campania e dai 57 comuni delle due province coinvolti (compresi i capoluoghi Napoli e Caserta), insieme a diverse associazioni territoriali. Come dimostrano i dati sui roghi sopra citati, anche grazie a questo più attento monitoraggio del territorio si registra un significativo miglioramento che fa ben sperare per il prossimo futuro. Anche se siamo solo all'inizio. Ma leggendo la

storia della Terra dei fuochi, anche qui brevemente raccontata, non è un fatto scontato o da sottovalutare.

Un termine, “Terra dei fuochi”, coniato da Legambiente già nel Rapporto Ecomafia 2003 per definire proprio l’area tra le province di Napoli e Caserta dove le discariche abusive della camorra bruciavano senza fine, gli *inceneritori diffusi* dell’ecomafia, si dirà poi. In quel Rapporto Ecomafia così si definiva questo fenomeno: “Un paesaggio fuori dal comune. Nell’hinterland a nord di Napoli a ridosso dell’asse mediano, in quei comuni che hanno un facile collegamento, non solo geografico, con Casal di Principe, terra d’origine della camorra, i rifiuti da oltre dieci anni sono stati e sono l’industria trainante. Ci troviamo nel triangolo Qualiano, Villaricca, Giugliano, terre di nessuno. Uno spicchio d’Italia martoriata da discariche abusive, dove sono stati sversati rifiuti di ogni tipo. Pattumiera d’Italia per decenni. Qui di notte, è di moda bruciare i rifiuti, che sprigionano un fumo pericolosissimo. Quello nero, originato dalla combustione dei rifiuti fuorilegge. Entrano in scena di notte, appiccano il fuoco senza nessuna preoccupazione, in modo spietato alle cataste di rifiuti illegali”. A distanza di più di 10 anni, quelle parole sono ancora vere.

Solo per rinfrescare la memoria, dopo le prime denunce risalenti alla prima metà degli anni Novanta e uno “sciopero” della luce, organizzato con diverse amministrazioni comunali della Terra dei fuochi (a ridosso del 31 dicembre 2003) per denunciare il silenzio colpevole del governo, nel 2008 Legambiente provò a richiamare di nuovo l’attenzione delle istituzioni con il dossier “Rifiuti Spa. Dentro l’emergenza in Campania: i numeri e le storie di un’economia criminale”. Erano già passati 20 anni dai primi allarmi e niente si muoveva, se non parole e poco altro. Lo faceva nel momento in cui l’ennesima emergenza rifiuti urbani soffocava le due province, anche se i media preferivano guardare solo ai sacchetti per le strade di Napoli e molto meno i rifiuti tossici seppelliti nei campi agricoli, nelle cave o nei Regi Lagni. Una emergenza, anche quella relativa alla raccolta dei “semplici” rifiuti prodotti dalle famiglie, costruita ad arte dai signori indiscussi di quelle terre: i Bidognetti, gli Schiavone, i Zagaria, i Perrella, solo per citare alcune di queste maledette famiglie di mafia. L’emergenza era, ed è ancora oggi, congeniale ai clan per bypassare le regole e presentarsi come gli unici interlocutori possibili con le istituzioni pubbliche, locali e nazionali. Così stringendo in una morsa mortale un bel pezzo di Campania, presto affogata, in città, dai miasmi dei sacchetti di immondizia lasciati a marcire per strada, e, appena fuori dai centri urbani, nelle più potenti discariche illegali di scarti industriali. Dando risposte così solo alla loro bramosia di denaro, imprigionando per decenni i cittadini che vivono sotto il loro ombrello. Monnezza illegale che poi si è trasformata in ville e appartamenti, stipendi, mazzette e montagne di quattrini e potere. Potere economico, soprattutto, che ha alterato completamente le regole del gioco.

Nel 2013 gli anni di denunce sono diventati 25, un quarto di secolo. I territori sono ancora inquinati, di bonifiche nemmeno l’ombra ma le indagini della magistratura hanno avuto, soprattutto negli ultimi 5 anni, notevole impulso, fornendo dettagli raccapriccianti dei traffici, nomi impronunciabili, segreti inconfessabili. 25 anni da quel lontano 1988, quando il primo boss dell’ecomafia, Nunzio Perrella, confidò

all'attuale Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti che "altro che droga", la monnezza era da tempo il loro nuovo affare: si rischiava di meno e si guadagnava di più. Fino al 2001, per chi trafficava rifiuti non c'erano sanzioni adeguate, si rischiava al massimo una alzata di paletta e una risibile contravvenzione.

Con colpevole ritardo, solo dal marzo di quell'anno, infatti, l'entrata in vigore nel nostro ordinamento del delitto di "traffico organizzato di rifiuti" (ex art. 260 Dlgs 152/2006) – sostanzialmente l'unico delitto ambientale – riportava la lotta tra guardie e ladri in parità, consentendo agli inquirenti il raggiungimento di risultati prima insperati.

Indagini che grazie al nuovo strumento legislativo hanno cominciato a colpire seriamente le holding criminali, consentendo di comprendere meglio il vero volto dei trafficanti, il loro modus operandi, i loro conti in banca. E se le indagini di questo tipo che hanno riguardato le procure delle province di Napoli e Caserta, come già accennato, sono state fino a oggi 33, quelle che hanno coinvolto, in un modo o nell'altro, l'intera regione sono state 73. Nello specifico, si sono messe dietro ai traffici illeciti le procure campane di Avellino, Benevento, Napoli, Nocera, Inferiore, Nola, Salerno, Santa Maria Capua Vetere e Torre Annunziata.

Un periodo lunghissimo, quindi, in cui il virus dell'ecomafia ha avuto il tempo di diffondersi in altre parti d'Italia, ripercorrendo lo stesso format e sperimentandone alla bisogna degli altri. Ma che in queste due province ha comunque assunto i tratti più drammatici. Un virus con la faccia di apparentemente innocui imprenditori di rifiuti, di professionisti affermati e ben vestiti, colletti bianchi e inamidati, mafiosi di professione, che ha lasciato una scia di veleni che ha finito per ammorbare ogni forma di vita in ampie fette di territorio campano: prima nella "Terra dei fuochi", poi nel resto della regione e oltre, con scarti provenienti soprattutto dal Centro e dal nord Italia. Un film visto troppe volte.

2. La Rifiuti Spa e il ruolo dei clan

Questi lunghi 25 anni non sarebbero stati gli stessi senza la camorra e gli interessi diretti dei clan, a cominciare da quello dei Casalesi, nel business dei rifiuti. Senza il loro ruolo tutto ciò non sarebbe avvenuto, almeno nelle forme che oggi conosciamo. Sono loro i primi responsabili dell'ecocidio, che andavano fermati subito, per scongiurare quanto è realmente accaduto. Invece, si sono mossi indisturbati per troppo tempo. Sono ancora gli anni 80 quando la camorra comincia a mettere le mani sulla gestione dei rifiuti, prima quelli urbani del Centro-Nord Italia, come rivela il boss Nunzio Perrella ai magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, poi quelli speciali e pericolosi, la fetta più grossa della torta. I rifiuti speciali sono infatti la parte più consistente dei rifiuti prodotti ogni anno dall'Italia, circa l'80%, e anche quelli più costosi da smaltire, fino a 600 euro a tonnellate per i più pericolosi. Ecco l'affare.

Dalle dichiarazioni di Perrella nasce l'inchiesta denominata Adelphi, che comincia a definire i contorni di un fenomeno ancora del tutto sconosciuto: la Campania è stata

scelta dalla camorra, insieme ai suoi sodali nel mondo della politica e dell'economia, come un unico e grande immondezzaio per gli scarti tossici dell'Italia produttiva e laboriosa. Non droga, cemento o appalti, nei loro piani c'è soprattutto la *monnezza*. Nelle sue dichiarazioni, Perrella sottolineò l'enorme interesse finanziario della criminalità organizzata per questo settore: sua l'ormai celebre frase, "a munnezza è oro". E' proprio l'operazione Adelphi a mettere in luce una delle più potenti holding criminale dedita sistematicamente allo smaltimento abusivo dei rifiuti. Scrivevano allora i magistrati impegnati nelle indagini (Aldo Policastro e Giuseppe Narducci): "Tale consorceria mafiosa si proponeva di acquisire, in modo diretto, la gestione ed il controllo totale di tutte le attività di raccolta, trasporto e smaltimento di ogni rifiuto prodotto da attività industriali o produttive, anche del genere tossico e nocivo, in zone diverse del territorio nazionale, ed in particolare la gestione in forma monopolistica delle discariche ubicate nel casertano e nel napoletano".

Gli inquirenti riuscirono a provare che in cambio di tangenti, e grazie al controllo sul territorio esercitato dai clan camorristi, questa "consorceria mafiosa", come l'hanno definita i magistrati stessi, è riuscita a scaricare illegalmente in Campania, ed in particolare nella provincia di Napoli, rilevanti quantità (nell'ordine di centinaia di migliaia di tonnellate) di rifiuti". Sei imprenditori e un amministratore locale, l'ex assessore all'Ambiente della provincia di Napoli, vennero condannati dal Tribunale di Napoli per reati che vanno dall'abuso di ufficio alla corruzione, vennero assolti, invece, dal reato di associazione mafiosa. Purtroppo, all'epoca l'art. 260 non esisteva ancora, ma grazie a questa inchiesta, i protagonisti dei traffici illeciti in Campania avevano finalmente un volto. Lo stesso volto che comparirà in altre inchieste, come documenteranno alcuni dossier di Legambiente sulla Rifiuti Spa. Un caso clamoroso è quello dei rifiuti prodotti in provincia di Roma. Per merito dell'inchiesta condotta nel 1994 dall'allora procura presso la pretura di Roma (pm Giuseppe Cascini e Giuseppe De Falco) si scoprirà che questi rifiuti (decine e decine di migliaia di tonnellate), non più smaltibili nella discarica di Malagrotta, venivano intercettati dalle imprese campane e indirizzati verso la ragnatela di discariche private ancora attive.

La micidiale macchina da guerra dell'ecomafia finirà, da allora, diverse volte nelle carte della Dda di Napoli o della procura di Santa Maria Capua Vetere, a cominciare da un'altra inchiesta che, al di là degli esiti giudiziari, con la tagliola della prescrizione intervenuta nel 2011, ha perlomeno quantificato le dimensioni della catastrofe: è l'operazione "Cassiopea" condotta da Donato Ceglie, allora magistrato alla procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, che quantificò in un milione di tonnellate il volume dei rifiuti gestiti illegalmente dagli indagati. Anche in questo caso si tratta di un'inchiesta avviata prima dell'entrata in vigore dell'art. 260, che ha segnato un punto di svolta. Le inchieste si sono moltiplicate in questi 12 anni di applicazione, insieme alle ordinanze di custodia cautelare: da "Ecoservice" a "Re Mida", da "Terra Mia" a "Marco Polo", da "Madre terra", "Carosello. Ultimo atto", "Chernobyl", "Dirty Pack", "Nerone", "Ecoboss", "Rompiballe", "Carte False", "Terra dei fuochi"; "Old Iron", "Dred", "Giudizio Finale", "Nolo", sono per citarne alcune.

E se i clan cominciano a fare lentamente i conti con la giustizia, il loro potere appare scalfito solo in parte. Ancora oggi, purtroppo, svolgono un ruolo determinante nel trasformare la *monnezza*, campana e non, nel loro personalissimo bottino, a scapito della stessa vita dei loro congiunti. Mai come in questo caso l'avidità, la sete di denaro, mostrano il loro volto peggiore, di pure cinismo. Sono loro il vero motore dei traffici illeciti, sono loro gli ideatori, sono loro gli esecutori, sono loro i primi a goderne.

Clan capaci di monopolizzare un intero settore imponendo le proprie direttive, cacciando fuori dal mercato ogni concorrenza. Monopolio che si è con il tempo perfezionato, grazie anche alla lenta metamorfosi dal classico "camorrista imprenditore" a ciò che uno dei magistrati che più di tutti li ha studiati, Maria Cristina Ribera (Dda di Napoli), non esita a definire "imprenditore camorrista". Come ha fatto mettere a verbale in Commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti nel 2011, "Mentre prima soggetti notoriamente conosciuti come camorristi avevano imprese che gestivano i rifiuti, ora alcuni imprenditori hanno un controllo quasi monopolistico di alcuni ambiti di questo settore, che però sono il braccio economico del clan". È un cambiamento sostanziale che rende molto più invasiva e difficilmente contrastabile la presenza della criminalità organizzata nel settore delle imprese. L'imprenditore camorrista è infatti un imprenditore a tutti gli effetti: la sua azienda è iscritta al registro delle imprese, ha una partita iva, paga i contributi e gli stipendi ai suoi dipendenti, ha una contabilità apparentemente trasparente. Molto spesso, ha anche un'esperienza decennale nel settore, muovendosi pericolosamente tra lecito e illecito, e per questo senza alcun problema a ottenere il certificato antimafia. E anche quando nascono le società miste per la gestione dei rifiuti solidi urbani, quelle in cui i consorzi gestiti dagli enti pubblici si associano con le imprese private, i mafiosi, in particolare i Casalesi, decidono di entrare dalla porta principale. Le società miste diventano a partecipazione mafiosa.

Affari sporchi e traffici illeciti hanno raggiunto dimensioni tali da indurre l'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta (XVI legislatura) sul ciclo dei rifiuti ad usare parole durissime nella sua relazione conclusiva sulla Campania, approvata lo scorso 5 febbraio, per quanto riguarda di nuovo la Terra dei fuochi: "Si tratta di danni incalcolabili, che graveranno sulle generazioni future. Il danno ambientale che si è consumato è destinato, purtroppo, a produrre i suoi effetti in forma amplificata e progressiva nei prossimi anni con un picco che si raggiungerà, secondo quanto riferito alla Commissione, fra una cinquantina d'anni. Questo dato può ritenersi la giusta e drammatica sintesi della situazione campana". E fa ancora più male leggere, come ricorda il sostituto procuratore Alessandro Milita, impegnato nel processo relativo, tra l'altro, alla discarica Resit (su cui si tornerà più avanti), e al ruolo di uno dei protagonisti dei traffici di rifiuti, l'avvocato Cipriano Chianese, che già nel 1996, le indagini allora svolte dalla Criminalpol di Roma "riassunte con informativa del 12 dicembre 1996, prot. n. 2050/95/F/94/3/ crim." avevano perfettamente delineato la "dinamica delinquenziale, realizzata in forma programmatica con l'interessato patrocinio dell'ente mafioso, quale copertura dell'attività e fonte di redditi ingenti". Tutto molto prima delle dichiarazioni rese da numerosi collaboratori di giustizia ma

con un limite, fino ad allora invalicabile: quello rappresentato dalla possibilità di contestare uno specifico delitto ambientale. “Soltanto l’assenza della esplicita normativa sanzionatoria, introdotta solo nel 2001, volta a penalizzare siffatte condotte (l’attività organizzata di traffico illecito di rifiuti, ndr), escludeva la possibilità di elevare una specifica imputazione ai correi”, sottolinea il pm Milita. Anni di ritardi gravissimi, visto che Legambiente aveva proposto da subito, già nel 1994, sanzioni più dure contro i trafficanti, che hanno avuto conseguenze negative soprattutto per quanto riguarda la contestazione di un altro delitto, collegato direttamente ai traffici illeciti di scorie, quello di disastro ambientale.

Non a caso, lo scorso anno la Dda di Napoli ha notificato in carcere una nuova ordinanza di custodia cautelare al boss dei Casalesi Francesco Bidognetti, Cicciotto 'e mezzanotte, per disastro ambientale. È la prima volta che su un boss cade una tegola del genere. Gli cade dopo una lunga indagine condotta dalla Dia. Il motivo: con la sua attività svolta con la società "Ecologia 89" con il suo sistematico trasferimento dei rifiuti dal Nord Italia in Campania, soprattutto nella zona di Giugliano, in località Scafarea, avrebbe causato un disastro ambientale di immani proporzioni. L'area inquinata - gestita dalla Setri poi diventata Resit srl - si estende su quasi ventidue ettari. Il percolato che avrebbe attraversato il suolo ammonta a 58 mila tonnellate, i rifiuti smaltiti sono stati 807 mila tonnellate. Lo smaltimento ha provocato la fratturazione del tufo al di sotto degli invasi, unica barriera naturale tra gli invasi stessi e la falda acquifera. In breve, per l'Antimafia, un disastro permanente. È il risultato di un’inchiesta nata nel 2006 e che ha trovato un primo elemento fondante in una perizia depositata dai pm nel corso di un processo parallelo a carico di Cipriano Chianese. La perizia effettuata da esperti indica in maniera inequivocabile che “la falda acquifera di Napoli, grazie all’attività di smaltimento illegale a Giugliano, nella discarica della Resit in località Scafarea, 21.4 ettari infiltrati da 57.900 tonnellate di percolato derivanti da 806.590 tonnellate di rifiuti, è irrimediabilmente compromessa fino al 2080 con rischi per l’agricoltura e la salute umana”.

Ha usato recentemente toni duri anche la Direzione investigativa antimafia (Dia), che nella sua Relazione inviata alla Commissione bicamerale di inchiesta sul ciclo illegale dei rifiuti (XVI legislatura) – e riportata per intero nella Relazione finale sulla Campania – , giunge ad affermare che: “Le organizzazioni criminali, ed in particolare il cartello dei cd. *casalesi*, per oltre trenta anni hanno fatto del sistema rifiuti una delle principali fonti di arricchimento. La questione rifiuti, come evidenziato dalle relative indagini, ha messo in evidenza i rapporti patologici politico – criminali – imprenditoriali tra i vari capi clan delle famiglie casertane e gli imprenditori del settore rifiuti sia locali che transregionali, come dimostra il caso paradigmatico dell’interlocuzione *contrattuale* tra Gaetano Cerci (pregiudicato del clan Bidognetti) ed il noto Licio Gelli negli anni ‘90, attraverso la cui relazione delinquenziale fu possibile, per alcuni anni, in modo sistematico, il trasferimento di sostanze altamente tossiche da altre regioni italiane a Caserta. Tutte le analisi di sistema effettuate negli ultimi anni fanno emergere, ancora una volta, il primato negativo della regione Campania sotto il profilo delle infrazioni ambientali accertate e delle conseguenti ormai strutturali patologizzazioni del territorio”.

Sullo stesso registro la Procura nazionale antimafia, che non manca occasione in ciascuna delle sue Relazioni annuali inviate al Parlamento e al Ministero dell'Interno di denunciare i clan campani nell'affare monnezza. Nell'ultima Relazione ha scritto: "La camorra non si è limitata a fare del traffico illecito di rifiuti un business, ha alterato e snaturato il ciclo dei rifiuti, trasformando il ciclo ordinario. Alla camorra è stato consentito di costruire un ciclo dei rifiuti a misura dei propri interessi e dei propri affari". Sintesi perfetta, si potrebbe aggiungere.

3. La verità dei collaboratori di giustizia

Fino a oggi sono una ventina gli ex boss che hanno operato nella *monnezza* ad aver saltato il guado e raccontato tutto agli inquirenti, confermando nella sostanza quanto denunciato alla lettera – anche nei precedenti documenti di Legambiente – in questo quarto di secolo. Capi mafia, soldati, imprenditori, politici e funzionari pubblici: tutti insieme appassionatamente. Una rete ben consolidata. Senza questa, non sarebbero arrivati dove sono arrivati.

Uno dei primi è stato **Dario De Simone**, uno dei capi dei Casalesi, le cui deposizioni sono state preziose per le condanne inflitte nel maxiprocesso denominato Spartacus. Dario De Simone racconta: "Per quanto riguarda i rifiuti, il clan dei Casalesi per qualcuno che non lo sa è entrato nel business dei rifiuti tra il 1989 ed il 1990. In quell'epoca gli imprenditori ci hanno fatto capire il business dell'immondizia, noi prima di quel giorno non sapevamo niente, non sapevamo che con i rifiuti si potevano fare tanti soldi. Ce lo spiegò l'avvocato Chianese, che con le discariche ha guadagnato miliardi, i fratelli Bruscolo, Cardillo, Iossa tutti imprenditori che navigavano in questo ambito. Quando noi ce ne siamo accorti era un po' tardi e abbiamo cercato di recuperare il terreno perduto. In due-tre anni di lavoro hanno tirato su tanti soldi. Ci spiegarono che se in una discarica in un giorno arrivano 100 camion di immondizia, l'ultimo è pieno di soldi. I soldi che entravano nelle casse del clan erano davvero molti (pari a quasi 5 miliardi delle vecchie lire). Servivano per pagare gli affiliati o gli stipendi che arrivavano fino a 400 milioni di lire al mese". Secondo de Simone, "i rifiuti arrivavano dal nord, dai depuratori toscani, Brescia, erano fabbriche industriali di vernici, erano lavanderie industriali, le concerie, arrivava di tutto. Ma il danno vero lo hanno fatto gli imprenditori alla fine degli anni '70, quando noi del clan eravamo dei poveri ignoranti, lo ha fatto l'avvocato Chianese, l'avvocato Iossa che ritiravano il siero dai caseifici e poi li scaricavano nelle fogne. Quando fui arrestato ero detenuto in cella con Gaetano Vassallo che era proprietario di una discarica a Qualiano e cominciò a spiegarmi delle cose che io non sapevo. Mi disse che a Bidognetti gli aveva dato più di 4/5 miliardi di vecchie lire. A nero. Erano soldi che erano venuti meno nella nostra organizzazione. Aveva fatto la cresta".

Un altro pezzo grosso dei casalesi che ha scelto di collaborare è **Domenico Bidognetti**, congiunto dell'indiscusso titolare del gruppo criminale, che parla espressamente del ruolo dei colletti bianchi, Gaetano Vassallo e Cipriano Chianese in primis: "Vassallo Gaetano era uomo di fiducia di Francesco Bidognetti detto

Cicciotto 'e mezzanotte. Ho incontrato più volte Vassallo Gaetano presso l'abitazione di *Cicciotto*. In queste occasioni ho verificato che si trattava non di riunioni conviviali, ma di incontri finalizzati a pianificare ed a rendicontare gli interessi e gli affari del clan, soprattutto con riferimento al traffico di rifiuti. [...] Alle riunioni di cui ho detto, effettuate tra *Cicciotto* e Vassallo, partecipavano spesso anche Gaetano Cerci ed Elio Roma. (...) come dicevo, Vassallo Gaetano era uomo di fiducia di *Cicciotto*; e ciò non per gli affari di sangue, ma soprattutto per affari illeciti legati al traffico di rifiuti nonché per la gestione dei rapporti con le pubbliche amministrazioni e per l'ottenimento dei provvedimenti concessori e autorizzatori; questo perché era lui ad avere la *chiave giusta* per interloquire con le amministrazioni pubbliche. Con questa espressione intendo dire che si occupava di fare le corruzioni ai pubblici ufficiali e aggiungo anche che, nel fare ciò, era molto capace. Per quanto io abbia capito, sapendo come funziona il sistema, in questi casi Vassallo Gaetano diceva di impiegare i suoi soldi per fare le corruzioni, ma, con tutta evidenza, egli poi "scalava" le somme corrisposte per le corruzioni dalla quota che assicurava al clan per gli affari illeciti da lui compiuti. In poche parole, Vassallo Gaetano era un colletto bianco del gruppo Bidognetti. L'altro colletto bianco del gruppo Bidognetti era l'avv. Chianese Cipriano".

È sempre lui a confermare nei dettagli ai magistrati il business della *monezza*: "Ma quali droga ed estorsioni, la miniera d'oro sono i rifiuti!", facendo in particolare riferimento a un impianto di compostaggio a Trentola Ducenta, sempre nel casertano, riconducibile ai fratelli Roma, indagati già in diverse inchieste sui rifiuti e nel caso di Elio Roma raggiunti anche da sentenze di condanne definitive per disastro ambientale, che avrebbe dovuto "lavorare i rifiuti e trasformarli in compost". Ma i rifiuti provenienti dal nord, tonnellate di porcherie di ogni tipo altamente pericolose, non venivano davvero trattate. Come da copione. Anzi, secondo il suo racconto non entravano per nulla nell'impianto. I fanghi tossici venivano scaricati nei terreni, preventivamente affittati su ordine del boss. E pagati anche profumatamente. Due calcoli. Smaltire in maniera lecita costava 300 lire del vecchio conio al chilogrammo in caso di rifiuti urbani, fino a 1.200 lire se invece si trattava di fanghi di conceria. La ditta del clan, invece, si faceva pagare tra le 120 e le 130 lire al chilo anche i fanghi. Un vero affare, conti alla mano.

A svelare il sistema messo in piedi dal clan è stato lo stesso **Gaetano Vassallo**, nel frattempo diventato anche lui collaboratore di giustizia, fino a essere definito dagli investigatori il "Buscetta dei rifiuti". Vassallo racconta agli inquirenti come dal 1988 al 2005 centinaia di migliaia di Tir hanno attraversato mezza Italia per sversare una quantità incalcolabile di tonnellate di veleni in ogni angolo della Campania. Dalle sue dichiarazioni, nel luglio del 2008 nell'ambito dell'inchiesta "Terra Promessa 2" gli agenti della squadra mobile di Caserta ed i finanzieri, su disposizione della Direzione Distrettuale di Napoli, mettono sotto sequestro probatorio otto discariche, poste al confine tra le province di Napoli e Caserta. Otto cimiteri di veleni che minacciano la pubblica incolumità. Si tratta della discarica in località Schiavi, di quella in via S. Maria a Cubito e Masseria del Pozzo e due appezzamenti adibiti a sversatoi in località San Giuseppiello a Giugliano (si stima che solo a Giugliano,

terza città della Campania ci siano almeno 120 ettari di terreno avvelenato); un terreno agricolo lungo la strada Trentola-Ischitella, due appezzamenti di terreno in località Torre Pacifico, nel comune di Lusciano.

È lo stesso Vassallo a tratteggiare l'identikit di un altro pezzo grosso dell'ecomafia casertana, Ludovico Ucciero, un imprenditore che ha deciso di stare dalla parte dei Bidognetti per fare affari nei rifiuti. Riuscendoci, bene. La citata Commissione di inchiesta, attraverso le carte del procedimento che lo vede coinvolto per un interminabile lista di reati, spiega come questi attraverso 3 sue società sia riuscito nel tempo, grazie ai Casalesi, ad aggiudicarsi i seguenti appalti: le commesse e gli appalti per il servizio di espurgo degli scarichi fognari nel territorio di Castelvoturno e per il trasporto dei fanghi dal depuratore Foce Regi Lagni di villa Literno, nonché per il servizio di trasporto e smaltimento del percolato (rifiuto speciale liquido) prodotto nella discarica Parco Saurino del comune di Santa Maria La Fossa; le commesse per il deposito dei rifiuti solidi urbani nel periodo della cd. emergenza rifiuti (fin dall'inizio degli anni 2000); la commessa per il posizionamento dei cassoni per la raccolta dei rifiuti solidi urbani nel comune di Mondragone. Gli accordi tra gli imprenditori Michele e Sergio Orsi e il clan dei Casalesi, secondo quanto scriveva l'allora capo della Dda, Franco Roberti (oggi Procuratore nazionale antimafia), sono venuti fuori anche grazie alle intercettazioni e alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, in primis di Gaetano Vassallo.

Senza giri di parola anche le dichiarazioni di **Oreste Spagnuolo**, ex killer della squadra di fuoco di Giuseppe Setola, in un'intervista rilasciata a Daniele De Crescenzo de "Il Mattino" nell'ottobre del 2011: "Nel clan una cosa era scontata, la potenza di Michele Zagaria è enorme, il numero di ditte che fanno capo a lui non si contano. Nel settore rifiuti ha contato Vassallo, ha contato Michele Orsi ma dietro le quinte ha sempre contato infinitamente di più Zagaria. Io non mi sono mai occupato in prima persona di smaltimento di rifiuti, se ne occupavano Alessandro Cirillo, Luigi Guida, Bernardo Cirillo. Nel 2008 quando scese in campo Giuseppe Setola che evase dai domiciliari e ritornò in Campania, dei rifiuti tossici e no se ne occupava Michele Orsi che ci aveva portato nel circuito legale. Noi c'entriamo con l'emergenza infinita, anche da noi sarebbe possibile fare quello che si fa nelle altre regioni, si potrebbero fare i termovalorizzatori, le discariche, incrementare la differenziata. Ma non si fa. Perché non guardiamo solo la munnezza, perché dietro i sacchetti si nasconde tutto il resto. Si nasconde il rifiuto tossico che è denaro vivo. Non parliamo più di centomila, duecentomila euro. Si comincia a parlare di milioni di euro perché il materiale tossico non lo smaltisce nessuno. E lo facciamo solo noi. Perché? Perché noi apriamo un fosso e lo buttiamo dentro. Da quanti anni stanno ammassate le balle nel casertano? Di chi sono quei pezzi di terra? I miei no ma neanche di quelle persone che li tengono intestati: quelli sono solo prestanome. Quei terreni che fruttano milioni sono di Zagaria. Io sono un estorsore, un killer ma quello di Michele Zagaria è un altro mondo, un altro livello, la sua è una S.p.a che non finisce mai".

Del sito di stoccaggio di rifiuti a Taverna del Re e degli interessi diretti dello stesso Michele Zagaria parla anche **Tamaro Diana**, uno degli ultimi fuoriusciti dal clan dei Casalesi, figura di rilievo nella galassia dell'ecomafia campana. Ha iniziato a

collaborare con la giustizia nell'ottobre del 2011. Come riporta la senatrice Rosaria Capacchione in un articolo sul Il Mattino del 1 dicembre 2011, le sue dichiarazioni risalenti al 22 ottobre sono state depositate dal pm Antonello Ardituro all'udienza per il riesame delle misure cautelari a carico di imprenditori Giovanni Malinconico, Pasquale e Giuseppe Mastrominico arrestati il 15 novembre insieme all'ex sindaco di Villa Literno Enrico Fabozzi: "In merito agli investimenti di Michele Zagaria - dice il collaboratore Tammaro Diana - mi viene in mente la vicenda del sito di Taverna del Re ed in particolare l'ampliamento del sito di stoccaggio di rifiuti di Taverna del Re nel territorio di Giugliano al limitrofo territorio di Villa Literno. Si tratta dello stoccaggio delle famose ecoballe. La vicenda ha avuto come protagonisti principali Michele Zagaria ed il sindaco Enrico Fabozzi. Appresi di questa vicenda nel corso di un incontro tra noi affiliati al clan Bidognetti intorno al 2003 cui partecipò il reggente del sodalizio Guida Luigi. Un grande business al quale parteciparono anche un consigliere regionale (nome coperto da omissis) e lo stesso Fabozzi che appena eletto fra le prime cose che fece diede il consenso ad utilizzare i terreni del suo Comune per l'ubicazione del sito di stoccaggio".

È lo stesso Tammaro a parlare ai pubblici ministeri della Direzione distrettuale antimafia napoletana, Luigi Landolfi, Giovanni Conzo e Alessandro Milita di una serie di discariche dove i Casalesi nel tempo avevano sversato l'amianto dell'Italsider di Bagnoli e che hanno portato i magistrati a chiedere ed ottenere il sequestro di quattro aree tra Castelvoturno e Villa Literno. Diana si è soffermato, in particolare, sul "Polo Nautico", che si trova sempre a Villa Literno. Il collaboratore di giustizia - si legge ancora nella richiesta del pool antimafia - "riferiva che, negli anni 2007-2008, all'interno di quest'area, entrando a destra, nella zona ancora non edificata, sono state sotterrate diverse tipologie di rifiuti, tra cui amianto tritato e polverizzato, provenienti dalla demolizione dell'ex Italsider di Bagnoli. I trasporti furono effettuati e curati dalla ditta di Salvatore Liccardi e dalla ditta Eusa facente capo allo stesso Salvatore Liccardi, cugino del boss Roberto Perrone di Quarto (Na) affiliato al clan di Giuseppe Polverino". Dietro questa sciagura ambientale, per gli inquirenti della Direzione distrettuale antimafia di Napoli, ci sarebbe la longa manus della mafia casalese in combutta con la potente e temuta famiglia malavitoso di Giuseppe Polverino, originaria della provincia nord di Napoli. Insieme, scrivono i magistrati, le due holding del crimine avrebbero "smaltito stabilmente in maniera organizzata, in modo illecito e clandestino, rifiuti (urbani, speciali pericolosi e non) illegalmente sversati nei territori di Castel Volturno e Villa Literno" per un quantitativo "incalcolabile".

A confermare il pagamento di tangenti ai clan per il deposito delle ecoballe prodotte dal Commissario straordinario è anche **Pasquale Di Fiore**, ex esponente delle cosche di Acerra, che da ottobre del 2011 ha iniziato a collaborare con la magistratura rivelando il piano per attentare alla vita del pm Vincenzo D'Onofrio della Dda. Si tratta di un riferimento generico, che i Pm intendono approfondire: il verbale è proprio quello, datato 26 ottobre, in cui il pentito riferisce del progetto di agguato al magistrato. "Ho fatto incontrare mio zio Michelangelo - dichiara Di Fiore - con Giuseppe Avventurato, che fa parte del gruppo Aloia (un clan dell'Acerrano).

Dovevano fare un incontro con il clan Moccia di Afragola in relazione alla tangente di 20 mila euro che io ricevevo mensilmente dai fratelli Castaldo per il deposito di ecoballe e altri 20 mila al mese per la raccolta dei rifiuti”. Di Fiore, capoclan, afferma di aver autorizzato un rappresentante del clan Aloia “a subentrare a mio zio nella raccolta di questi e altri soldi che poi avremmo dovuto dividere. Le comunicazioni avvenivano attraverso biglietti che uscivano dal carcere”.

E che l'affare rifiuti sia milionario lo dimostra persino una intercettazione casuale tra Pasquale e Carmine Zagaria, fratelli del capoclan dei Casalesi Michele Zagaria, del 6 marzo 2006 registrata da una cimice della Squadra Mobile di Caserta. Una chiacchierata tra fratelli nel salotto della loro casa di Casapesenna. “I rifiuti - spiega Pasquale a Carmine - li caricano a Caivano e li portano a Canello, ci stanno le discariche dove scaricare. Pagano a chilometri. Devono andare a Taranto quegli altri camion, vanno a Taranto a scaricare”. E poi parla di cifre: “Quattordici milioni di euro dal 2004 fino ad oggi (primo trimestre del 2006) mi ha fatto sta roba più altri 4-5 milioni quell'altro, sono 20 milioni di euro, 40 miliardi di lire. Alla fine il 10 per cento fino ad oggi ce lo ha sempre dato. Quei 20 milioni sono 40 miliardi di lire di lavoro, abbiamo guadagnato il 12/13 per cento che comunque abbiamo guadagnato”. Facendo dei semplici calcoli, ai fratelli Zagaria dal 2004 entravano solo per quell'affare tre milioni di euro netti.

Uno dei primi collaboratori di giustizia a raccontare gli scenari dell'ecomafia campana è stato comunque **Carmine Schiavone**, ex esponente di spicco del clan dei Casalesi, tornato d'attualità per le nuove dichiarazioni fatte in particolare durante un'intervista concessa a Sky. E' lui ad avere il *copyright* del modello "casalese" nei traffici illeciti di monnezza: usare ogni spicchio di terra per seppellirvi, fino a che c'è spazio, veleni provenienti da tutta Italia e pure dall'estero. Seppellirli dopo aver rubato la terra per alimentare i cantieri edilizi, soprattutto illegali. Ha scaricato con le sue mani e visto con i suoi occhi, l'anziano Schiavone, raccontando tutto agli inquirenti, sin dal lontano 1996. Ha indicato con esattezza i luoghi dei seppellimenti, come il campo da calcio di Casal di Principe o la superstrada, compresa la terza corsia, che va da Pozzuoli a Nola, così come l'intero litorale Domitio Flegreo. Usare cave e cantieri pubblici per scaricare i veleni, scaricare finché tutto moriva intorno. Fino a lasciare dietro di loro solo deserto e alberi che sembravano “cristi in croce”, come ha lui stesso ricordato. Un film già visto, raccontato minuziosamente in ogni Rapporto ecomafia e nelle migliaia di pagine tra documenti e atti giudiziari. Ma nulla s'è mosso, quei veleni sono ancora lì. Nessuno li vorrà mai, secondo l'ex boss nemmeno lo Stato, che non avrà mai i soldi per bonificare realmente quell'inferno di pattume. Anche se il cancro sta divorando intere famiglie, mentre l'Italia accumula procedure di infrazione europee e lo sconcerto di mezzo mondo.

4. Un territorio sotto attacco

Dal 1994, Legambiente, a scadenza annuale, con i suoi Rapporti Ecomafia e i numerosi dossier sui rifiuti racconta in maniera dettagliata la faccia meno raccontata della Campania, quella dove i clan hanno l'assoluto monopolio nella gestione dei rifiuti, tutti i rifiuti, dove lo Stato pare assente e spesso colluso e dove i cittadini muoiono di cancro. Migliaia di discariche illegali di scorie tossiche, dove la terra è stata sostituita coi veleni. E come se non bastasse, a questo dramma in corso va pure aggiunta l'altra bomba ad orologeria che incombe sulla Regione: le ecoballe. Secondo una recente relazione dei carabinieri del Noe, presentata all'ultima Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, sono 30 i siti di stoccaggio esistenti in Campania, per una stima totale di 4.274.616 ecoballe, con un peso complessivo di 5.715.902 tonnellate, il 50% delle quali localizzate in provincia di Napoli, tra i comuni di Giugliano e Caivano. Una discarica immensa a cielo aperto, immondizia semplicemente triturrata e poi accatastata sotto le intemperie, che in caso di incendio provocherebbe un disastro di immani proporzioni. Ad oggi, leggendo la relazione si scopre che solo 87mila tonnellate, pari al 1,5%, sono state smaltite.

Tornando alle discariche della camorra, è facile vedere anche a occhio nudo come i veleni siano stati scaricati senza alcuna precauzione nei terreni agricoli, nelle cave, nei corsi d'acqua, nelle fabbriche abbandonate, nei pozzetti lungo le strade. Ovunque c'è posto, senza scrupolo alcuno, nemmeno se un asilo nido si trova due passi. E ancora rifiuti impastati con il cemento, con l'asfalto, con ogni cosa possa servire a farne sparire le tracce. I cantieri sono troppo spesso il luogo ideale per nascondere pericolose scorie, lo dicono alcune delle principali inchieste. Nel 2010 anche una superstrada a scorrimento veloce che collega lo svincolo di Palma Campania, in provincia di Napoli, con i paesi del Vallo di Lauro, si è scoperto essere stata costruita coi rifiuti tossici. Un'arteria strategica, da utilizzare come via di fuga in caso di eruzione del Vesuvio. Duemiladuecento metri di asfalto avvelenato, e per questo posta sotto sequestro dalla Compagnia dei Carabinieri di Nola. La pericolosità della strada è stata confermata sin dalle prime analisi: amianto frantumato, rifiuti speciali pericolosi miscelati a terreno vegetale per un volume complessivo stimato in 200 mila metri cubi. La cava utilizzata dalla ditta per i lavori della strada si trova in località Muro d'Arce a Mercato San Severino, pochi chilometri da Nola. Una cava già sequestrata anni fa' e di proprietà di Antonio Iovine, noto imprenditore di San Gennaro Vesuviano, ritenuto dagli inquirenti legato al clan Fabbrocino (protagonisti ricostruzione post alluvione di Sarno).

Siti illegali *made in camorra* di cui quasi sempre non si conosce la reale pericolosità e che necessiterebbero di ulteriori indagini scientifiche per stabilire la reale portata dell'inquinamento di terreni e acque sotterranee. Ci vorrebbero eserciti di periti per stabilire alla perfezione i dettagli del disastro ambientale in corso. In queste aree, spiegano gli esperti Arpac, i dati esistenti inducono già a ritenere che la situazione ambientale sia particolarmente compromessa, a causa della presenza contemporanea, in porzioni di territorio relativamente limitate, di più siti inquinati oppure potenzialmente inquinati. Gran parte di queste aree sono state occupate da discariche abusive, oppure sversatoi legali, la cui gestione, però, non ha evitato fenomeni di inquinamento, soprattutto a carico delle acque di falda.

Discariche illegali che nella Terra dei fuochi vengono sistematicamente incendiate, qui i roghi sono sempre accesi: servono per far sparire le tracce degli sversamenti illeciti e fare spazio a nuovi scarichi. Qui ogni notte vengono date alle fiamme centinaia di bobine e nastri magnetici con una tecnica collaudata. Si scarica materiale ad alto potere combustibile, come copertoni e resti di pellame di scarpe, poi si cospargono i terreni di rifiuti tossici: resti di fonderie, vernici, colle o morchie di nafta. E in un attimo si incendia il tutto. Alla luce del sole.

Dei roghi in particolare si parlerà dopo, qui serve solo sottolineare che in questa area vivono ancora oggi le principali vittime dell'ecomafia. Si tratta dell'area tra Acerra, Marigliano, Nola, Qualiano, Villaricca, Giugliano, luoghi dove in questi ultimi decenni si è scritta la "vera" storia dell'ecomafia dei rifiuti. Uno spicchio della Campania violentata da discariche abusive. Pattumiera d'Italia per decenni. Ormai da tempo il fetore dei liquami, la diossina sprigionata dagli incendi minacciano le produzioni agricole. Con previsioni nefaste per i prossimi decenni, perché qui il peggio deve ancora venire. È la stessa Dia nella già citata Relazione inviata alla Commissione di inchiesta a descrivere uno scenario futuro da incubo, utilizzando le perizie tecniche a disposizione. "Sintomatologicamente – scrivono gli investigatori –, da un approfondimento tecnico [...] è emerso che tutta la zona a nord di Napoli, un tempo fertilissima ed incontaminata, attualmente ancora utilizzata per la produzione agricola – attraverso l'avvenuta anteatta predisposizione da parte della criminalità organizzata di discariche abusive in quell'ambito territoriale ed al confine con la provincia di Caserta, nei comuni di Giugliano, Parete, Villaricca, Qualiano, Villa Literno – patisca un gravissimo inquinamento che raggiungerà, secondo le valutazioni del consulente, nel 2064 l'acme di incidenza negativa, realizzandosi in pieno la precipitazione nella falda acquifera del percolato e di altre sostanze tossiche derivanti dalle migliaia di tonnellate di rifiuti speciali, solidi urbani e speciali pericolosi sversati, almeno dalla seconda metà degli anni ottanta, da varie aziende del settore controllate dalle organizzazioni camorristiche ed in particolare dall'azienda RESIT dell'avvocato Cipriano Chianese".

Le discariche illegali sono un triste rosario di avvelenamenti diffusi. In questo territorio, secondo la Guardia di Finanza nel 2008 sarebbero ben 1.035 le discariche in cui sarebbero stati smaltiti illecitamente oltre 8 mila tonnellate di rifiuti industriali e rottami metallici. Una cifra – val la pena sottolineare – che non tiene conto dell'operato dei Carabinieri e del Corpo Forestale. A Marigliano, il 10 ottobre del 2009 sono stati scoperti dai carabinieri 15 fusti di 200 litri, in località Masseria Monaco. I fusti contenevano una pericolosa vernice che utilizza "Trietilene-tetrammina", una sostanza altamente tossica che può provocare ustioni e verruche sulla pelle, difficoltà respiratorie e finanche edema polmonare. Molto probabilmente portati in zona con un camion per scaricarli nei canali dei Regi Lagni.

È in questi territori, ad esempio, che si sono articolate alcune delle principali inchieste contro i trafficanti di rifiuti. Una delle più significative, e con un recente riscontro giudiziario, risale al febbraio 2008, nome dell'operazione Ecoboss, un nome che evoca immediatamente il connubio tra reati ambientali e malavita organizzata. Indagine – nata sulla base delle dichiarazioni di Domenico Bidognetti - che ha

accertato lo smaltimento abusivo su terreni agricoli di fanghi di depurazione provenienti in gran parte da aziende della Lombardia, per un quantitativo di oltre 8mila tonnellate. I magistrati hanno sequestrato, oltre a tre aziende per un valore di circa 5 milioni di euro, anche alcuni terreni a Frignano e a Villa Literno dove venivano sversati le scorie. Oltre all'ordinanza di custodia cautelare per il capo dell'organizzazione, sono sei le persone indagate, nei confronti delle quali il Gip del Tribunale di Napoli non ha accolto le richieste di misure cautelari. Inchiesta che si è recentemente conclusa con le condanne in primo grado degli imputati.

Dal marzo 2006 al maggio 2007 la sola Guardia di Finanza della sezione area di Napoli ha sequestrato 100 mila metri quadri di territorio in provincia di Napoli, aree in cui la camorra, e non solo, ha sversato di tutto. Enormi siti illegali sono stati scoperti e sequestrati in due aree dei cantieri della Tav, nei comuni di Afragola e Caivano, e poi a Sant'Anastasia, Gragnano, Massalubrense, Letino, Piedimonte Matese, Pompei, Ercolano, Marigliano, Gricignano di Aversa, Barano, Marcianise, Sorrento, Poggiomarino, Parete, Capri, Volla, Pignataro Maggiore, Frattamaggiore, Melito, San Giuseppe Vesuviano, Villa Literno, Casal di Principe, Bagnoli. In quell'anno finanche il Vesuvio è stato usato per seppellimenti illegali di copertoni di automobili e di camion, batterie esauste e altri svariati tipi di rifiuti pericolosi: chiaro segnale di traffici illeciti di pneumatici acquistati al mercato nero. a fine 2007 è stato scoperto che a Mugnano, provincia di Napoli, i rifiuti tossici sono stati seppelliti lungo una striscia di trecento metri e larga otto e successivamente coperti con l'asfalto stradale dalla ditta incaricata dal comune per la manutenzione del manto stradale.

Allargando il ragionamento all'intera regione, solo monitorando le principali operazioni delle forze dell'ordine, e quindi in difetto, si stima che solo nel 2007 in Campania sono state individuate almeno 222 discariche abusive. Di tutte le dimensioni. Il 40% delle discariche sono state individuate in provincia di Napoli, segue con il 24% la provincia di Salerno e con il 14% quella di Caserta. A seguire con il 12% la provincia di Avellino e il 10% a Benevento. Sicuramente il primato per il ritrovamento più "inquietante" spetta al comune di Alife, in provincia di Caserta: qui sono state trovate le provette e il barattolo di vetro con dentro un embrione conservato in una soluzione di formaldeide. È quanto scoperto nel febbraio 2008 dalle Fiamme Gialle nel corso di un'operazione che ha consentito il ritrovamento di un'area di 60 mila metri quadri completamente adibita a discarica abusiva.

Tra le migliaia di bombe ecologie rinvenute in questi ultimi anni nelle due martoriare province, si ricorda quella scoperta a ottobre 2011 in prossimità del parcheggio del complesso ricreativo Hippocampus di Castelvortuno (i cui proprietari sono del tutto estranei alla vicenda), area acquistata dal Tribunale nel 2003. Dopo alcune ore di scavo, i vigili del fuoco sono stata costretti a fermarsi a causa di malore dovuti all'effetto delle esalazioni proveniente dal terreno. Troppo difficile e, soprattutto, troppo pericoloso scavare, senza accorgimenti, come si trattasse di un sito nucleare. E' stato così accertato che sotto il parcheggio c'è uno dei tanti cimiteri di rifiuti dei clan. Una vera e propria discarica di veleni dove i Casalesi avrebbero nascosto sostanze altamente tossiche e dannosissime. Rifiuti affidati alla camorra dalle

industrie delle città del Nord e scaricati sottoterra in Campania, ben 17 anni fa. A condurre gli investigatori nel nuovo pozzo degli orrori, il collaboratore di giustizia Emilio Di Caterino, ex affiliato al clan dei Casalesi e in particolare al gruppo guidato dal boss Francesco Bidognetti. A guidare gli investigatori fino a lì lo stesso collaboratore di giustizia Di Caterino, che ha raccontato come venivano scaricati interi tir carichi di rifiuti pericolosi (in particolare scarti della lavorazione dell'alluminio e dell'ammoniaca) provenienti dal Nord. Quando l'alveo fu colmo, venne sigillato con il cemento, una sorta di tappo spesso una decina di centimetri sul quale venne sparso poi del terreno. È la tecnica più usata da queste parti dai trafficanti di morte.

Nel mese di luglio dello scorso anno, invece, le forze dell'ordine sono intervenute nei campi a ridosso di alcune discariche casertane: Masseria del Pozzo, Schiavi, Novambiente e soprattutto la famigerata Resit, gestita dal già citato Cipriano Chianese. Sono intervenuti dopo numerose segnalazioni circa la fuoriuscita di uno strano fumo che si addensava a piccole nuvole proprio sui campi coltivati a ortaggi nella radura. Si tratterebbe di fumarole, esalazioni provenienti direttamente dal sottosuolo. Si tratta di un campo dove vengono coltivati i famosi *friarelli*. Le fumarole compaiono a giorni alterni, con l'umidità sono più visibili. Con ogni probabilità sarebbero causate dal collasso del fondo delle discariche e dai bidoni che si troverebbero in profondità, che rompendosi innescherebbero reazioni chimiche a catena, diffondendo veleni nel sottosuolo. Le denunce dei cittadini nemmeno si contano. A fumare da sempre c'è la Resit, per un fenomeno di autocombustione interno che secondo gli esperti durerà decenni. Le fumarole sono però visibili soltanto al calar della sera e dell'umidità. Di giorno è difficile riuscire a visualizzarle. Appena si avvicina il tramonto però, le terre intorno alla Resit cominciano a fumare. I veleni lì custoditi non lasciano in pace nemmeno l'aria.

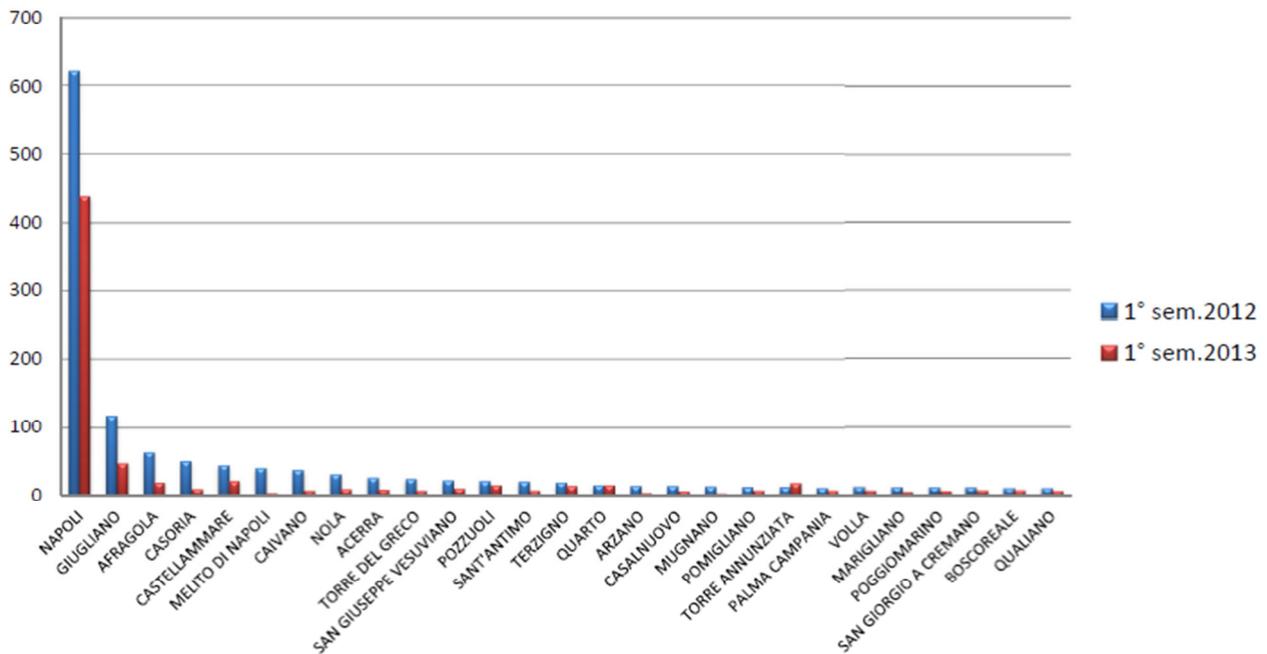
Una delle ultime prove concrete del piano criminale dell'ecomafia s'è avuta a maggio di quest'anno: dopo la denuncia di Legambiente Campania, la polizia ha sequestrato a Sessa Aurunca (Ce) ben 400 metri della strada statale Appia, arteria che conduce alla centrale nucleare del Garigliano. Con ogni probabilità proprio sotto l'asfalto sarebbero stati interrati rifiuti altamente inquinanti, con grave pericolo per le coltivazioni vicine e la stessa falda acquifera.

5. I roghi di rifiuti

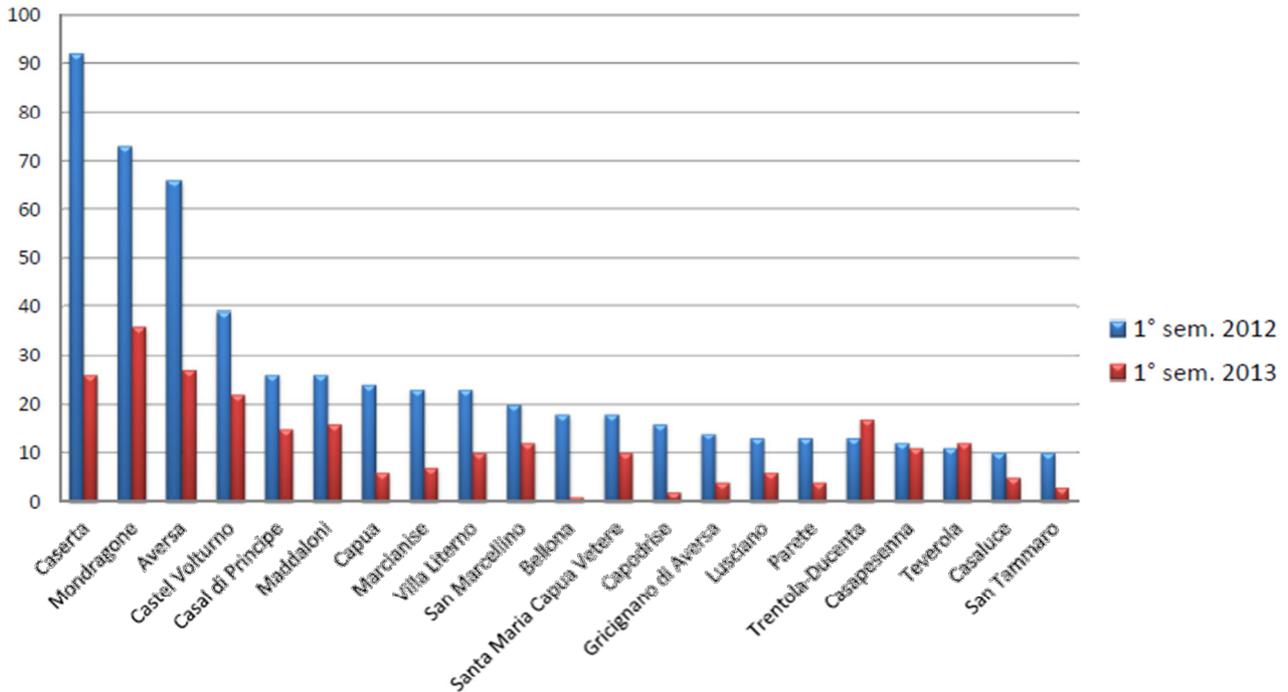
I numeri, come già accennato in premessa, sono impressionanti. Dal primo gennaio 2012 al 31 agosto 2013, secondo i dati raccolti dai Vigili del fuoco su incarico del viceprefetto Donato Cafagna, i roghi di rifiuti, materiali plastici, scarti di lavorazione del pellame, stracci sono stati ben 6.034. Da gennaio ad agosto di quest'anno si è quindi registrata una significativa flessione (da 3.101 a 1.894 incendi censiti). In questo periodo Napoli è di gran lunga il comune con il maggior numero di roghi censiti, ben 581, ma sono ben 49 i Comuni interessati dal fenomeno, da Caserta ad

Acerra. Spiccano, ovviamente, quelli della Terra dei fuochi, colpiti anche da altre forme di smaltimento illegale, come Giugliano (84 roghi nei primi 8 mesi di quest'anno) in provincia di Napoli, e poi Mondragone, Castel Volturno, con 80 incendi ciascuno, Casal di Principe e Caserta, a quota 40, Orta d'Atella, Casapesenna e Trentola Ducenta, con 30 incendi, tutti in provincia di Caserta (i dati pubblicati in tabella sono riferiti al confronto tra primo semestre 2012 e primo semestre 2013).

Provincia di Napoli
totale incendi rifiuti ed altre sostanze
comuni con oltre 10 incendi



Provincia di Caserta
incendi di rifiuti e altre sostanze
comuni con oltre 10 incendi



dati statistici elaborati da arch. salvatore longobardo vigili del fuoco caserta

6

Le fiamme vengono appiccate in prevalenza la sera, tra le 18 e le 24: nel periodo di tempo gennaio-giugno 2013 se ne sono registrati oltre 300 in provincia di Napoli e più di 100 in quella di Caserta. In questa provincia il mese con il maggior numero di incendi è quello di giugno, mentre in quella di Napoli l'attività illegale sembra essere più distribuita, con un picco a gennaio e valori comunque elevati, ovvero oltre i 100 incendi, ad aprile, maggio e giugno. Si tratta di numeri che testimoniano la necessità di rafforzare l'attività di contrasto ai killer ambientali che si celano dietro ai micidiali roghi.

Il monitoraggio e la mappatura degli incendi, curati dai Vigili del fuoco attraverso l'istituzione di una cabina di regia che coinvolge le due Prefetture competenti per territorio e i rappresentanti delle forze dell'ordine, rappresentano uno dei primi risultati concreti del lavoro svolto dal viceprefetto Donato Cafagna, che come già detto segue dal novembre del 2012, su incarico del ministro dell'Interno, l'azione di contrasto dei roghi di rifiuti in quest'area martoriata della Campania. Proprio la lettura dei numeri, che restano drammatici, consente anche di segnalare il significativo decremento, rispetto ai primi nove mesi del 2012, dei roghi appiccati nella Terra dei fuochi: nello stesso periodo dello scorso anno, infatti, i vigili del fuoco avevano censito ben 3.101 incendi, quasi il doppio di quelli registrati tra gennaio e giugno 2013. Una speranza esiste, quindi, anche nella "Terra dei fuochi".

Non mancano nemmeno i comuni in controtendenza, cioè dove il numero di roghi censiti nel primo semestre 2013 ha superato quelli dello scorso anno, come Trentola-Ducenta e Teverola, in provincia di Caserta, e Torre Annunziata, in provincia di

Napoli, e quelli in cui la riduzione del numero di incendi è stata minima, come Casapesenna, sempre in provincia di Caserta. Al netto delle diverse condizioni meteo, che possono incidere sulla frequenza degli incendi abusivi, la drastica riduzione degli incendi dolosi è il frutto di un'attività di controllo, anche questa registrata dai numeri, che si è sviluppata nel corso di questi 21 mesi, finalizzata prioritariamente, come ha chiesto da almeno dieci anni la nostra associazione, al controllo sulla produzione e lo smaltimento di rifiuti nelle province di Napoli e Caserta. Sono stati ben 2.296 i pattugliamenti eseguiti dalle forze dell'ordine, con 1.886 persone indentificate e 318 verbali di accertamento per violazioni ambientali. Le persone denunciate alla magistratura sono state 82, con 8 arresti, mentre sono stati 128 i mezzi sorpresi mentre trasportavano illegalmente rifiuti speciali, di cui 47 finiti sotto sequestro. I sigilli sono scattati anche per 11 aree private utilizzate come luoghi di sversamento, mentre altri 47 provvedimenti hanno riguardato aree utilizzate per attività economiche illegali.

Un flusso continuo, che alimenta i roghi e la loro scia di veleni, insieme all'immondizia abbandonata dove capita. L'attività di vigilanza, coordinata dal viceprefetto Cafagna in collaborazione con le Prefetture di Napoli e Caserta, si è concentrata anche sulle principali filiere di smaltimento illegale di rifiuti speciali e non: su 132 controlli effettuati sui gommisti, sono state 7 le attività svolte senza autorizzazione e 27 gli episodi di smaltimento abusivo di pneumatici; 19, invece, le discariche illegali di materiali di risulta di attività edili, con altrettante attività svolte senza autorizzazione; spicca invece il dato relativo al lavoro nero relativo ai controlli effettuati lungo la filiera delle pelletterie e dei laboratori tessili: ben 31 i provvedimenti relativi a lavoro e produzione in nero, con 7 attività completamente prive di autorizzazione e due casi di smaltimento illegale di scarti di lavorazione.

Come è stato già accennato, sono questi i risultati del primo anno e mezzo di monitoraggio intrapreso all'indomani della stipula del "Patto per la Terra dei fuochi". E i risultati, come si vede, non sono mancati. Si tratta, ora, di dare concreta attuazione a quanto previsto dal Patto e di segnare davvero una netta e decisa inversione di tendenza rispetto ad anni di totale abbandono di questi territori da parte delle istituzioni. Ancora oggi, infatti, sono purtroppo numerose le situazioni in cui alla denuncia non fa seguito l'intervento concreto e lo stesso viceprefetto Cafagna non ha mancato l'occasione di sollecitare, proprio attraverso la cabina di regia, i Comuni al rispetto degli impegni assunti. Il dimezzamento dei roghi, registrato nel primo semestre del 2013 rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, da un lato fa ben sperare dall'altro dimostra come sarebbe stata sufficiente una convinta e continuativa attività di controllo per stroncare, negli anni scorsi, un fenomeno che solo dopo aver raggiunto picchi drammatici è finalmente entrato nell'agenda di governo. Il numero di roghi resta comunque su livelli elevatissimi ed è indispensabile rafforzare ma soprattutto dare continuità al lavoro intrapreso.

6. L'impatto sanitario

Anni di lavoro, cominciato in collaborazione con Legambiente nel 2005, quando venne realizzato il primo studio preliminare, che già evidenziava anomalie e situazione da approfondire. E oggi, soprattutto grazie all'impegno dei ricercatori dell'Istituto superiore di sanità, una prima certezza, contenuta nei primi risultati dello studio intitolato "Analisi di correlazione geografica tra esiti sanitari ed esposizioni a rifiuti in un'area con sorgenti diffuse: il caso delle province di Napoli e Caserta": emergono "eccessi statisticamente significativi di mortalità e di malformazioni" concentrati "nelle zone dove è più intensa la presenza di siti conosciuti di smaltimento dei rifiuti" (individuando sia gli "Indici di rifiuti" che di "deprivazione socio economica"). Resta ancora molto lavoro da fare per stabilire correlazioni dirette, ma la classificazione dei comuni oggetto della ricerca tra le province di Napoli e Caserta indica con chiarezza la strada da seguire per dare risposte alle popolazioni interessate, soprattutto in termini di prevenzione: i rischi più alti per la salute dei cittadini sono stati individuati nel gruppo di comuni con il più alto indicatore comunale di esposizione ai rifiuti (IR), in breve, con il più alto numero di discariche abusive sotto il naso, tenendo in considerazione le esposizioni nel raggio di un chilometro. Gruppo formato da comuni diversi per popolazione residente ma omogenei nel livello di impatto ambientale subito a causa dei sversamenti illegali.

Si è così identificato un gruppo di 8 Comuni a maggior rischio, in classe V; un gruppo di un centinaio di Comuni a rischio minimo, usato come riferimento nelle analisi, e 3 gruppi caratterizzati da situazioni intermedie. Fanno parte del famigerato primo gruppo di 8 comuni Acerra, Aversa, Bacoli, Caivano, Castelvolturo (che ha il record di siti inquinati censiti nello studio, ben 30), Giugliano in Campania (al secondo posto con 25), Marcianise e Villaricca. Sono questi i territori dove si muore di più per patologie legate agli smaltimenti illegali di scorie di ogni tipo, è qui che l'ecomafia fa sentire più forte la sua puzza di morte.

Nel dettaglio dei dati, secondo l'analisi dei ricercatori dell'Iss, "per la mortalità generale, nelle 5 categorie di Comuni il rischio cresce mediamente del 2%, in entrambi i sessi, da una categoria a minor pressione ambientale alla successiva a pressione più elevata, con un trend statisticamente significativo. Confrontando il gruppo dei Comuni a maggior rischio ambientale con quello di riferimento si osserva un eccesso di mortalità generale del 9% per gli uomini e del 12% per le donne". Andando nello specifico delle singole patologie, nel caso del tumore epatico si è registrato l'aumento statisticamente significativo del rischio di mortalità al crescere dell'IR (4% negli uomini e 7% nelle donne), con un aumento esponenziale del 19% per gli 8 Comuni con il alto indice IR; in questi ultimi, per le donne si registra addirittura un picco del +29%. In generale, dunque, si può osservare che i maggiori rischi si mortalità si concentrano nei comuni con il più alto numero di discariche illegali. Da questo momento in poi nessuno potrà più dire che non esistono prove scientifiche per sostenere che l'ecomafia ammazza, seppure lentamente. Per le malformazioni congenite i dati sono ancora più impressionanti, con aumenti dell'83% per i comuni con il più alto IR, per una media di rischio che cresce in maniera lineare del 14% al crescere dell'Indice di esposizione ai rifiuti.

Viene confermata così “l’ipotesi che eccessi statisticamente significativi di mortalità e di malformazioni tendano a concentrarsi nelle zone dove è più intensa la presenza di siti conosciuti di smaltimento dei rifiuti”. E tutto ciò senza che lo studio abbia potuto considerare, per una serie di difficoltà operative, l’effetto dei roghi appiccati illegalmente alle discariche abusive con i loro impressionanti carichi di diossina: sostanza altamente tossica e cancerogena.

7. Le proposte di Legambiente

La gravità della situazione e l’urgenza di dare risposte efficaci, troppo a lungo rimandate, richiede uno sforzo congiunto di tutti affinché la Terra di fuochi possa finalmente archiviare una lunga e drammatica stagione. Quanto è accaduto deve rappresentare anche una lezione per il Paese, da cui trarre adeguati insegnamenti. E’ con questo spirito che Legambiente avanza alcune proposte specifiche:

a) rafforzare l’attività di controllo, prevenzione e contrasto delle attività illegali di smaltimento di rifiuti nella “Terra dei fuochi”, destinando risorse specifiche al Patto “Terra dei fuochi”, anche per quanto riguarda quelle da destinare ai vigili del fuoco per gli interventi di spegnimento dei roghi; attribuire al viceprefetto Donato Cafagna, attuale incaricato del ministro dell’Interno, compiti, funzioni e poteri meglio definiti, alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri, allargando l’attuale cabina di regia ai ministeri dell’Ambiente, della Salute e dell’Agricoltura;

b) accelerare e potenziare la specifica attività di mappatura e caratterizzazione dei siti inquinati, in particolare quelli già oggetto di sequestro da parte delle autorità giudiziarie, delle falde contaminate, dei terreni agricoli oggetto di sversamenti illeciti, integrando il lavoro già svolto dall’Arpac e dal Commissario per le bonifiche, al fine di delimitare le aree in cui proibire l’attuale attività agricola e l’utilizzo di pozzi per l’irrigazione;

c) avviare una sistematica e puntuale attività di campionamento e analisi dei prodotti ortofrutticoli e alimentari provenienti dalle aree esposte ai fenomeni di contaminazione finalizzata a verificare l’eventuale presenza di sostanze pericolose per la salute, riconducibili in particolare a smaltimenti illeciti di rifiuti, anche sulla base di risultanze già emerse nell’ambito di indagini, perizie e procedimenti giudiziari; tale attività dovrà servire anche a tutelare le rilevanti produzioni di pregio provenienti da aree esenti da contaminazioni, in ragione del *boomerang mediatico* che sta penalizzando non solo le aree contermini ai siti contaminati, ma l’intero comparto agricolo regionale;

d) includere nel Piano Regionale delle Bonifiche in via di approvazione, sulla base del lavoro di mappatura nella “Terra dei Fuochi” dei siti contaminati e delle aree interessate dai roghi di rifiuti, i più opportuni strumenti volti a consentire una più efficace operatività delle pubbliche amministrazioni nell’attuazione degli interventi necessari alla tutela dell’ambiente e della salute, assicurando la massima collaborazione del ministero dell’Ambiente con le pubbliche amministrazioni territoriali; riconfigurare come Sito di interesse nazionale l’area “Litorale Domitio Flegreo ed Agro Aversano” in cui ricade la “Terra dei Fuochi” contro la cui derubricazione a Sito d’interesse regionale è già stato presentato ricorso da Legambiente;

e) definire per i siti già individuati tempi, risorse e modalità d’intervento per le attività di messa in sicurezza e bonifica; la bonifica deve avvenire mantenendo per i terreni agricoli l’attuale destinazione, evitando consumo di suolo agricolo e avvalendosi prioritariamente delle tecniche più sostenibili e innovative, quali la *fito-remediation*; tale modalità di bonifica, già disponibile e validata nella sua efficacia, può agevolmente e velocemente realizzarsi mediante l’utilizzo dei fondi comunitari agricoli per sostenere i contadini nel processo di riconversione colturale compatibili con le caratteristiche di contaminazione dei suoli (in particolare *no food* per filiere della chimica verde);

f) attivare in tempi rapidi il Registro Tumori della Regione Campania, garantendo anche le risorse e le modalità organizzative necessarie per il suo efficace funzionamento, rafforzando al contempo quello già esistente in provincia di Napoli e assicurando l’immediata attivazione di quello previsto in provincia di Caserta; sviluppare, come indicato nelle conclusioni dello studio coordinato dall’Istituto superiore di sanità, l’indagine epidemiologica nei territori maggiormente esposti allo smaltimento illegale di rifiuti; integrare queste attività con quelle di monitoraggio e prevenzione dei rischi sulla salute, al fine di garantire adeguata assistenza sanitaria ai cittadini;

g) predisporre, da parte del ministero dell’Ambiente, gli strumenti amministrativi/operativi, per tutte le situazioni già evidenziate dall’autorità giudiziaria, al fine di perseguire il risarcimento del danno ambientale da parte dei responsabili dei fenomeni di smaltimento illegale di rifiuti;

h) promuovere da parte delle associazioni di categoria iniziative tese a escludere i soci che ricorrono a pratiche illecite nello smaltimento dei rifiuti;

i) accelerare l’iter legislativo finalizzato all’introduzione dei delitti contro l’ambiente nel Codice Penale;

j) approvare la proposta di direttiva dell’Unione europea che istituisce il reato di ecocidio.



LEGAMBIENTE **Onlus**

LEGAMBIENTE è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni Settanta.

Tratto distintivo dell'associazione è stato sempre l'ambientalismo scientifico, la scelta, cioè, di fondare ogni iniziativa per la difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, che ci hanno permesso di accompagnare le nostre battaglie con l'indicazione di alternative concrete, realistiche, praticabili.

Questo, assieme all'attenzione costante per i temi dell'educazione e della formazione dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società, fino a farne l'organizzazione ambientalista

con la diffusione più capillare sul territorio: oltre 115.000 tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30.000 classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali.

Obiettivo di Legambiente è fare della cultura ambientalista, delle sue ragioni e dei suoi principi, uno dei criteri fondanti di uno sviluppo e di un benessere di tipo nuovo, e dimostrare che il miglioramento della qualità ambientale, la lotta contro ogni forma d'inquinamento, un uso parsimonioso delle risorse naturali, la costruzione di un rapporto più equilibrato dell'uomo con gli altri esseri viventi sono sì un valore in sé, ma anche una via efficace per rispondere ad altri grandi sfide del nostro tempo:

quelle della modernizzazione dell'economia, dell'impegno per battere la disoccupazione, della lotta per la pace e contro ogni forma di terrorismo, dello sforzo perché la globalizzazione sia "non solo merci" ma soprattutto migliore qualità della vita e più diritti per quei miliardi di uomini e donne costretti a vivere nella miseria.

Legambiente è un'associazione completamente apartitica, aperta ai cittadini di tutte le convinzioni politiche e religiose; si finanzia grazie ai contributi volontari di soci e sostenitori; è riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come associazione d'interesse ambientale; fa parte del Bureau européen dell'environnement, l'organismo che raccoglie tutte le principali associazioni ambientaliste europee, e della Iucn (The international union for conservation of the nature).

Impegnata contro l'effetto serra e l'offensiva nuclearista, l'inquinamento, le ecomafie e l'abusivismo edilizio, Legambiente ha aperto la strada a un forte e combattivo volontariato ambientale. Con le sue campagne di monitoraggio scientifico e informazione Legambiente ha raccolto migliaia di dati sull'inquinamento del mare, delle città, delle acque, del sistema alpino e del patrimonio artistico, sviluppando un'idea innovativa delle aree protette. Sostiene le energie rinnovabili e un'agricoltura libera

da ogm e di qualità; è attiva nel mondo della scuola; con Volontariambiente offre a migliaia di ragazzi opportunità di partecipazione. Con La Nuova Ecologia svolge un'opera quotidiana di informazione sui temi della qualità ambientale. Con i progetti di cooperazione, si batte per un mondo dove le persone, le comunità, i popoli siano davvero i protagonisti del futuro.

Legambiente Direzione Nazionale
Via Salaria 403, 00199 Roma
Tel. 06/862681
legambiente@legambiente.it